

Quel ripiegamento poi della ragione sopra di sè, s'appella *criticismo*: perchè in esso la ragione è tutta intesa a ripensare e giudicare sè.

Chi questa critica imprende, trovasi a capo d'un bivio di vita o di morte. Non vi ha mezzo: o il dommatismo esaminato e dichiarato, o l'assoluto scetticismo: non può dire sì, nè può dir no.

Se la ragione dalla natura sua, quale essa è in verità, si lasci ammaestrare semplicemente e sinceramente, contentandosi solo di mettere con accuratezza e distintamente in rilievo i suoi nativi indirizzi, i suoi concetti e principii, la forza d'inferire e il carattere che questi elementi hanno d'oggettività reale interna ed esterna, questo è il criticismo-dommatico; ed è la ragione che riflette e riconosce se stessa, ed acquista il possesso di sè; ed è la vita.

Ma caso che la ragione diffidi della sua evidenza, del valore dei suoi principii e delle sue illazioni, e dubbiosa e incerta cerchi, se veramente essa sia l'organo acconcio per manifestare l'esistente, allora è il criticismo-assoluto del Kant, è l'ipercriticismo; ed è, per logica conseguenza, lo scetticismo, la negazione e la morte della ragione.

Questi due criticismi, il Kantiano e il Dommatico, noi vogliamo qui esaminare senza entrare nei particolari e detti secondari, restando nelle sommità; di quella diligenza e sottigliezza usando, di quella disposizione e brevità propria della Scuola.

Trattasi di salvare la realtà dell'ordine ideale, la base e la chiave d'ogni filosofia razionale.

CAPO PRIMO.

ESPOSIZIONE DELLA CRITICA KANTIANA SOPRA LA RAGIONE PURA.

I. Tutti gli elementi della conoscenza umana possono distribuirsi in due classi. — Nell'una si contengono i sensibili esterni e interni; nell'altra gl'intelligibili. Sono questi *puri* da qualunque sensazione, e *a priori*, al di là d'ogni speriencia; caratterizzati essi dalla necessità assoluta e dall'assoluta universalità [*Crit.*, § 6]. — Tali sono, secondo il Kant, i concetti dello spazio e del tempo, ritenuti da lui come le forme della sensibilità pure e *a priori* [§§ 37, 224]. Tali sono i concetti dell'essere in generale, dell'unità, della relazione, della causa e dell'effetto, ecc. [§ 118]. Tali le idee trascendentali della causa prima, dell'Assoluto e, per Kant, dell'*io* pensante [§ 439]. Tali i giudizi *per se noti*, altrimenti nominati dal Kant *analitici*, nei quali la sola analisi del subbietto basta a spiegarne il predicato. Tali le conclusioni, delle quali le premesse niente hanno di sensibile e di sperimentale. Tali finalmente, al dire del Kant, certi principii, nei quali il predicato non si manifesta per l'ana-

NB. — Le singole citazioni della *Critica della ragione pura* del Kant sono state tutte da noi tolte dalla versione francese del Tissot, terza ediz., 1864.

lisi del soggetto; e ch'egli tuttavolta ritiene come giudizi sintetici puri e *a priori*; e non si perita di riporre fra questi il principio di causalità [§§ 22, 222, 275 e segg.].

Ora tutti questi elementi, specie gl'intelligibili puri, *a priori*, sono la materia della critica Kantiana. Essa s'intitola: *Critica della ragione pura*, vale a dire esame della facoltà che gl'intelligibili puri contiene.

II. Ciò premesso, si cerca: Quei sensibili, e particolarmente quegli'intelligibili puri, da che fonte sono originati? — Che valore hanno per rappresentare la realtà esistente? — La Metafisica come scienza è dessa possibile? — Havvi almeno nell'uomo una conoscenza empirica? — Quali ne sono le condizioni? — Quale n'è il procedimento? — Quale l'origine? — Quale la natura?

III. Sono queste le ricerche principali della Critica del Kant. Il loro scopo è di determinare, in che misura debba l'uomo affidarsi al lume della ragione pura.

L'esame è difficile: perchè trattasi dell'alta e sottile idealità. — Lo scopo è degno di considerazione: perchè chi può mai con vera scienza, con ferma certezza, pur contenendosi nei giusti limiti, appoggiarsi sopra forme e principii immanenti, che sono le proprietà della sensibilità e dell'intelletto, senza averne prima un giusto e ben pensato apprezzamento?

IV. Ecco ora le conclusioni delle ricerche Kantiane:

La prima: I sensibili sono originati dalla spontaneità del senso esterno e interno; gl'intelligibili dalla spontaneità dell'intelletto. Quando la sensibilità svolge la propria virtù, indi sono i sensibili; e quando l'intelletto la sua, sono gl'intelligibili [§§ 33, 82].

La seconda: Sensibili e intelligibili non hanno valore per rappresentare la realtà esistente. Perchè la sensibilità con le sue impressioni è cieca [§ 82]. Le sue forme, lo spazio cioè e il tempo, niente hanno d'esistente, che sia in sè [§§ 49, 60]; non rappresentano essi che le leggi soggettive della sensibilità. Lo spazio è la forma dei fenomeni del senso esterno; e il tempo è la forma dei fenomeni del senso interno, dell'intuizione di noi stessi e del nostro stato interiore [§§ 50, 61].

L'intelletto poi, co' suoi concetti *puri, a priori*, coi suoi giudizi analitici e sintetici, manca affatto di valore per rappresentare la realtà esistente. Sono concetti vuoti senza obietto, sono irraggiamenti soggettivi senza materia irradiata, mere parvenze senza significato. I principii analitici sono proposizioni identiche, e non altro valore possono avere che quello del concetto, di cui sono spiegazioni. — Anche i principii *sintetici, a priori*, sono vani: essi non rappresentano che un'esigenza soggettiva della spontaneità della ragione. Per esempio, il principio di causalità nasce dal bisogno, in che è lo spirito per l'unità [§§ 18, 25, 82, 210, 211, 224].

La ragione infine con le sue illazioni, con le sue

idee, ancor essa non esprime la realtà in sè. Le sue illazioni sono un'espansione dei concetti dell'intelletto, che è vano; e le idee sono un parto della forza sintetica propria d'essa ragione. — La ragione-pura dunque nulla produce, non dice nulla [§ 937]; i suoi elementi non possono stabilire le rappresentazioni, le condizioni e le leggi dell'esistere; essi valgono solo a definire le condizioni del pensiero.

La terza: La Metafisica come scienza non è possibile. Perchè la scienza addimanda necessariamente un oggetto; e la Metafisica non ne ha. Essa si compone esclusivamente di concetti, di giudizi *puri, a priori*, che sono parvenze, e non hanno oggetto. — Dunque la scienza dell'assoluto, la scienza della Causa-prima, della spiritualità, dell'immortalità e libertà dell'anima non esiste [§ 9]. — Che se l'umanità irresistibilmente si porta a queste grandi e nobili ricerche, ciò viene da una illusione trascendentale, che l'investe; da un bisogno inerente alla spontaneità dell'intelletto.

La quarta: La conoscenza sperimentale è possibile. Perchè essa non addimanda che intuizioni sensibili, pensate e ordinate in unità sistematica. E queste cose tutte sono possibili all'umana conoscenza.

La quinta: Le condizioni del sapere sperimentale sono quattro, come seguono:

1. Impressioni ricevute nella sensibilità esterna e interna: formano esse la materia sensibile, i fatti concreti da conoscersi [§ 81]. Perchè nei sensi, esterni o interni, deve alla fine ricercarsi, d'una

maniera diretta o indiretta, la materia d'ogni conoscenza [§§ 2, 34].

2. Impressioni sensibili attuate dalle forme pure del tempo e dello spazio, affinchè diventino l'oggetto dell'intelletto. Perchè le impressioni sensibili sono per sè informi e cieche, e non possono essere l'oggetto dell'intelletto, se non attuate dalle forme dello spazio e del tempo [§§ 40, 41]. E veramente, perchè i sensibili sieno percepiti, se *esterni*, devono avere consistenza e figura, e un certo determinato collocamento; e più, un certo ordine nella continuità successiva dei loro moti: se poi *interni*, basta l'ordine nella successione. Ora l'ordine nella continuità successiva dei sensibili è dal tempo: la figura e il loro collocamento quanto ai sensibili esteriori, è dallo spazio.

3. Avvicinamento al lume dei concetti e dei giudizi *puri, a priori*, affinchè le impressioni sieno pensate. Perchè il molto nel sensibile non si pensa, se non sotto il concetto dell'unità; e non possono pensarsi i loro mutamenti, se non sotto il concetto di sostanza; e l'uno sensibile non si concepisce come dipendente, se non sotto il principio di causalità.

4. Avvicinamento alle idee trascendentali dell'*io* pensante, della Causa prima, dell'Assoluto. Perchè la serie delle impressioni psicologiche resta come sospesa, se non si allacci all'idea dell'*io* pensante; e lo stesso dicasi delle impressioni cosmologiche senza l'idea di Causa prima; e di tutti i concepibili e possibili senza l'idea dell'Assoluto [§§ 439 e segg.].

La sesta: La conoscenza dell'uomo si compie per via di sintesi, per composizione cioè dell'elemento materiale e formale. — L'unione del sensibile con la forma dello spazio e del tempo, forma l'oggetto. — L'unione dell'oggetto coi concetti puri, forma il pensato. — L'unione infine del pensato con l'idea, forma l'ultimo del pensiero.

La settima: La conoscenza umana nasce da due stipiti: dalla sensibilità e dall'intelletto. E questi due stipiti forse nascono d'una stessa radice a noi ignota [§ 33]. La spontaneità del senso ne porge la materia; quella dell'intelletto la forma. È proprio della forma di determinare, comporre e ordinare la materia, e accentrarla ai tre sommi capi [§ 81] di sopra dichiarati.

L'ottava: Raccogliere dalle cose dette che sia, secondo la critica Kantiana, l'umana conoscenza, non è difficile.

È una composizione di sensibili, di forme pure, di concetti, d'idee. Incomincia dal senso, s'eleva alle forme e ai concetti, e finisce alle idee. — La sensibilità dà, per così dire, la materia bruta, e sono le rappresentazioni sensitive. — L'intelletto poi presenta i concetti e, confrontando, accoppiando, dividendo quelle rappresentazioni, le digerisce con le proprie forze e le converte a quella tale conoscenza degli oggetti, che si chiama *esperienza* [Introd., § 1].

È una conoscenza perciò *empirica*; perchè a impressioni e a fatti sensibili, oggetti d'esperienza, rimira.

È *soggettiva*, perchè le impressioni sensibili, che ne sono la materia; lo spazio e il tempo, che ne sono le forme sensibili; i concetti, i giudizi, le illusioni, le idee, che ne sono le condizioni; tutto in essa non è che uno svolgimento spontaneo, immanente del conoscente, della sua sensibilità e del suo intelletto [§ 70].

Che se talvolta il Kant attribuisce alla nostra conoscenza empirica una *realità oggettiva* [§§ 104, 224], con questa voce intende egli significare le rappresentazioni pure della nostra sensibilità, la forma delle quali è lo spazio: rappresentazioni, che, quanto alla cosa in se stessa, nulla affatto rappresentano [§ 53]. (I fenomeni, egli dice [§ 592], sono reali, quando sono empiricamente rappresentati nella mia coscienza reale, sebbene essi non sieno reali in sè, fuori cioè di questo svolgimento dell'esperienza).

È *fenomenale*, vale a dire è una conoscenza, che non attinge le realtà esistenti [τὰ νοούμενα]; ma quello che appare [τὰ φαινόμενα] come realtà esistente, senza mostrare se l'apparente realtà sia o non sia esistente. E la ragione di ciò è che gli oggetti non s'affacciano alla conoscenza nudi in sè, ma come sperimentati, secondo quel cotale modo d'essere apparente, che hanno nell'esperienza per l'esperienza [§§ 589 et segg.]. L'apparenza poi di quel che appare, cosa da notarsi, non è una realtà esistente, è una realtà fenomenale, vale a dire è un'apparenza che appare e non è [§§ 70, 592].

V. Se si domandi ora quale sia il finale risul-
tamento della critica Kantiana, deesi rispondere:
Il risultamento sta in questo, che *il centro del sapere
non è più l'oggetto, ma il soggetto; cioè dire, la facoltà
percettiva non deve essere più regolata e misurata
dagli oggetti; ma sono gli oggetti che devono esser
regolati e misurati dal soggetto: il centro del sapere
non è il conosciuto, ma il conoscente* [Critica della
ragione pura, Prefazione]. E certamente, posto che
l'origine, che il fondo reale, la base primitiva e
fondamentale del conoscere, sia la spontaneità del
conoscente, e che da questa spontaneità nasca l'og-
getto, così deve dirsi, e non altrimenti.

VI. In verità è umiliante per la ragione spe-
colativa, conchiude il Kant, d'essere così circo-
scritta nel suo valore, e lasciata nell'esercizio di
ragione pura, essere vana, e non dire nulla di reale.
Ma se si consideri che in ogni ricerca scientifica
deesi procedere con la massima precisione e schiet-
tezza, insino ai suoi ultimi termini, senza volgersi
indietro, senza guardare se vadasi contro a qualche
principio di un altro ordine di cose; tale e non
altro deve essere il risultamento di questo esame.
È un risultamento che libera la ragione specola-
tiva da ogni equivoco, da ogni inganno, dal dubbio
e dalla contraddizione [§ 937].

CAPO SECONDO.

SONO CONFUTATE PARTITAMENTE E BREVEMENTE
LE ASSERTIONI PRINCIPALI
DEL CRITICISMO KANTIANO.

I. Non è necessario qui entrare nelle parentele
del criticismo Kantiano coi diversi sistemi filosofici
antichi e moderni: con l'idealismo di Zenone d'Elea,
con la Scettica di Sesto Empirico, con la Scuola
dei Sofisti e degli Accademici, nei tempi remoti; e,
nei più vicini a noi, con Hume e Reid. La dottrina
più che l'istoria deve esserci a cuore.

S'incomincerà dunque dal confutare, senza più,
le dottrine della Critica Kantiana. In questo capi-
tolo distintamente e brevemente si percorreranno
soltanto le diverse sue asserzioni: nei capitoli che
seguono poi, con maggior diligenza, più ampia-
mente saranno esaminati e riprovati i capi della
sua dottrina.

II. E in verità, se si considerino le principali
proposizioni di che si compone il risultamento del
suo esame, si parrà a chiunque quanto lontano
egli vada dalla verità.

1. Vuol egli che le impressioni della sensibilità
sieno *per sè cieche*.

Ma ciò non può stare: perchè all'impressione
ricevuta nella sensibilità, risponde la sensazione.
Ora la sensazione non è cieca.